



Università
degli Studi di
Messina



QUADERNI DI INTERCULTURA

ISSN 2035-858X

Anno XVI/2024



Università
degli Studi di
Messina

QUADERNI DI INTERCULTURA



Università
degli Studi di
Messina

QUADERNI DI INTERCULTURA

ISSN 2035-858X

Direttori responsabili

Journal Manager

Salvatore Agresta

Università degli Studi di Messina

Caterina Sindoni

Università degli Studi di Messina

Capo-Redattori

Managing Editors

Dario De Salvo

Università degli Studi di Messina

Alessandro Versace

Università degli Studi di Messina

Redazione

Editorial Board

Luca Agostinetti

Università degli Studi di Padova

Gennaro Balzano

Università degli Studi di Messina

Silvano Calvetto

Università degli Studi di Torino

Chiara Carmela Giovinazzo

Università degli Studi della Valle D'Aosta

Luca Odini

Università degli Studi di Urbino

Fabio Stizzo

Università Pegaso

Andrea Suggi

Università degli Studi di Udine

Comitato scientifico

Scientific Committee

Cristina Allemann-Ghionda Germany

Jesus Aparicio Gervas Spain

Claudio Bolzman Switzerland

Paul Carr United States

Luiza Cortesao Portugal

Sonia Castro Mallamaci Switzerland

Luigi D'andrea Italy

Mirella D'Ascenzo Italy

Massimiliano Fiorucci Italy

Reinaldo Fleuri Brazil

Angelo Gaudio Italy

Mohamed Lahlou France

Walter Lorenz Italy

Carlos Martínez Valle Spain

Peter Mayo Malta

Rosa Nunes Portugal

Maurizio Piseri Italy

Agostino Portera Italy

Livia Romano Italy

Calin Rus Romania

Filippo Sani Italy

Milena Santerini Italy

Peter Simon Germany

Michele Vatz-Laaroussi Canada

Szabó Zoltán András Unghery

Segreteria di redazione

Editorial Office

Claudia Di Perna

Tatsiana Karachun

Francesca Sindoni

Università degli Studi di Macerata

Curatore della grafica

Layout editor

Caterina Sindoni

Università degli Studi di Messina

Comitato tecnico

Publishing assistant

Nunzio Femminò

Cettina Cosenza

Dario Orselli

CAB Messina

Università degli Studi di Messina

Via Concezione n. 8, 98121, Messina (Italy)

Mail: quadernintercultura@unime.it

Homepage: <https://riviste.unime.it/index.php/qdi>

QUADERNI DI INTERCULTURA

ANNO XVI - 2024

Indice

Editoriale

- Collezionare ed insegnare 7
Caterina Sindoni
Università degli Studi di Messina

Sezione monografica *Collezionare e insegnare*

- Insegnare a sé stessi: la collezione come meccanismo cognitivo e strumento pedagogico 13
Paolo Campione
Università degli Studi di Messina
- I libri-oggetto: la Compagnia di Gesù e il ruolo didattico delle collezioni bibliografiche 19
Giuseppe Scuderi
Ricercatore indipendente
- Collezionare l'informe: cosa ci insegna l'arte contemporanea 29
Laura Ieni
Ricercatore indipendente
- Cosa insegnano le pietre: il collezionismo di minerali e gemme tra medioevo e rinascimento 41
Valentina Certo
Università degli Studi di Messina
- Raccogliere, sistematizzare, capire: il collezionismo come intervento sulla disabilità 53
Valeria Costanza D'Agata
Università degli Studi di Messina
- Quando le cose prendono il sopravvento: la collezione tra disturbo e cura 65
Maria Valentina Pagano
Ricercatore indipendente

Collezionismo e memoria: alla ricerca di un museo scomparso **75**

Alessandra Migliorato

Ricercatore indipendente

Il Campionario Daneu e il collezionismo tessile a Palermo tra '800 e '900 **89**

Elvira D'Amico del Rosso, Marzia Cataldi Gallo

Ricercatrici indipendenti

Studi e Ricerche

Chiesa e sistema educativo nell'Italia del XVI Secolo **103**

Maurizio Piseri

Università degli Studi della Valle d'Aosta

Studi e Ricerche - Sezione Junior

Da STEM a STEAM. Tra legislazione e approccio integrato **123**

Claudia Di Perna

Università degli Studi di Macerata

The impact of Pedagogical experimentation on student learning and engagement: a comprehensive review **135**

Tatsiana Karachun

Università degli Studi di Macerata

Universal Design for Learning e riprogettazione accessibile di artefatti didattici per l'apprendimento delle discipline scientifiche nella scuola dell'infanzia e primaria **145**

Francesca Sindoni

Università degli Studi di Macerata

Recensioni

D. Bruni, A. Cava, M. Meo, A. Penna (Eds.), *Puralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 221 **165**

Claudia Giordano

Università degli Studi di Messina

SEZIONE MONOGRAFICA

Collezionare e insegnare

INSEGNARE A SÉ STESSI: LA COLLEZIONE COME MECCANISMO COGNITIVO E STRUMENTO PEDAGOGICO

Francesco Paolo Campione*

Università degli Studi di Messina



Quando ci si accosta al tema della collezione, soprattutto se questo avvicinarsi muove da un punto di vista esterno rispetto a chi le raccolte le pratica o le studia, nella quasi totalità dei casi l'atteggiamento è di bonaria o compassionevole sufficienza. Da un lato, infatti, la collezione è spesso reputata un futile passatempo, un gioco fanciullesco, o un dispendioso spreco tempo e di risorse economiche. Dall'altro, il collezionista stesso appare come un individuo solitario, chiuso nel suo universo artificiale, padrone assoluto di un organismo accrescitivo da cui prima o poi sarà sopraffatto. In taluni casi l'ampiezza, il contenuto, il valore della raccolta restituiscono l'immagine di un soggetto patologico racchiuso in una specie di delirante monomania.

Da quell'angolo visuale, in effetti, i giudizi sull'agire del collezionista non appaiono del tutto infondati. Se la collezione è potenzialmente una specie di abisso nel quale il desiderio di possesso scava costantemente e senza fine un fondo capace di attrarre tutte le energie di chi ne è proprietario, non si è lontani dalla verità se si considera la raccolta un aggregato pericoloso. Una specie di Moloch insaziabile, che pretende ogni volta un pezzo mancante senza che quell'elemento sia capace di avvicinare l'insieme stesso al suo completamento. Sono immagini fosche, certamente, ma è necessario esorcizzarle affinché il costruito teorico della collezione riemerge nel suo significato euristico e pedagogico. Anche là dove le derive dell'accumulo¹ e della compulsività attengano più a una dimensione diagnostica che alla definizione di uno spazio culturale².

* Francesco Paolo Campione insegna *Museologia e Storia del collezionismo* all'Università degli Studi di Messina. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alle relazioni tra il tema delle raccolte museali e gli aspetti simbolici, antropologici ed estetici sottesi al dispositivo della collezione.

Mail: francescopaolo.campione@unime.it.

¹ Sull'aspetto patologico dell'accumulo, cfr. C. Perdighe, F. Mancini (eds.), *Il disturbo da accumulo*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.

² Su questi aspetti, cfr. W. Muesterberger, *Collecting. An Unruly Passion*, Princeton Legacy Library, New Jersey, 1994.

Il meccanismo della raccolta ha contraddistinto l'umanità sin dalle primissime fasi della sua speciazione. Retaggio etologico di una condizione comune a molti esseri viventi, e persino caratteristica di individui appartenenti a stadi primordiali della evoluzione³, l'accumulo di cose ha finito per trasformarsi – da originaria pratica funzionale alla sopravvivenza – in un modello comportamentale capace di incidere sulla formazione stessa delle risorse cognitive dell'umano⁴. I primi individui raccoglievano cose (alimenti, materie prime, conchiglie) che erano necessarie alla loro stessa sussistenza.

La raccolta – nelle epoche antecedenti alla nascita dell'agricoltura – procedeva in certo modo parallela alla caccia, la quale forniva nutrimento, pelli e scarti di macellazione (le ossa, ad esempio) che a loro volta tornavano utili per la realizzazione di vestiti, strumenti, armi.

Gli esseri viventi dovettero accorgersi presto che il ciclo delle stagioni determinava l'abbondanza o la penuria delle risorse, e che approvvigionarsi solo di ciò che fosse destinato a un consumo immediato rischiava di trasformare il domani in una condizione aleatoria della sopravvivenza.

Ecco, dunque, che raccogliere doveva necessariamente accompagnarsi al conservare, al far sì che ciò che fosse stato trovato si mantenesse nelle migliori condizioni e il più a lungo possibile. A un certo punto della storia evolutiva dell'uomo, ben prima che s'affermasse la sua ultima modificazione *sapiens*, conservare non fu solo un impulso dettato dalle necessità materiali. A Bilzingsleben, in Turingia, un insediamento databile a 370.000 anni fa riconducibile alla specie dell'*Homo Heidelbergensis* – un ominide antecedente al Neanderthal, ma dalle capacità estremamente evolute –, ha restituito alcuni reperti su cui paleontologi e antropologi ancora discutono⁵. In un'area accuratamente pavimentata, separata dal resto dell'abitato, furono rinvenuti dei frammenti di cranio appartenenti verosimilmente a due individui. La particolarità dei ritrovamenti stava nel fatto che si rilevava chiaramente che le scatole craniche da cui provenivano i cocci erano state intenzionalmente – e con meticolosità – fracassate. Sui frammenti, inoltre, si rinvenivano delle incisioni regolari che lasciavano intendere che – al di là di un possibile procedimento di macellazione (forse anche di consumo antropofagico delle carni) – quei residui erano stati conservati con cura. Non v'era alcun dubbio che quella pratica avesse risposto a una cerimonia

³ Su questi aspetti, e sui riferimenti alla biologia della collezione, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, M.D. Vacirca, *L'idea di museo. Archetipi della comunicazione museale nel mondo antico*, Lybra, Milano, 1998, pp. 9-12.

⁴ Su questi aspetti, cfr. S. Mithen, *The Prehistory of the Mind*, Phoenix, Guernsey GB 1996; L. Malafouris, *How Things shape the Mind. A theory of Material Engagement*, The MIT, London 2013; B. Putová, V. Soukup (eds.), *The Genesis of Creativity and the Origins of the Human Mind*, Karolinum, Nakladatelství Univerzity Karlovy, Czech Republic, 2015.

⁵ Sulle scoperte nel sito di Bilzingsleben, cfr. D. Mania, E. Vlček, *Homo erectus in middle Europe: the discovery from Bilzingsleben*, in B.A. Sigmon, J.S. Cybulski (Eds.), *Homo erectus. Papers in Honor of Davidson Black*, University of Toronto Press, 1981, pp. 133-152; D. Mania, *Bilzingsleben: Homo erectus seine Kultur und seine Umwelt*, 3 voll. VEB, Berlin 1980-1983; H. Parzinger, *Die Kinder des Prometheus. Eine Geschichte der Menschheit vor der Erfindung der Schrift*, Verlag C.H. Beck, Berlin, 2014, p. 38.

rituale e che, invece che destinate al seppellimento, le “relique” rimanessero a disposizione per i vivi come oggetti di culto⁶.

La conservazione di alcune parti del corpo affinché stessero a portata di mano, una pratica che per certi versi stava all’opposto del seppellimento o della distruzione del cadavere, non rimase un fenomeno isolato alla preistoria o a sparse comunità dell’Europa. La si ritrova a Göbekli Tepe⁷, in Turchia quasi al confine con la Siria in età che già travalica il Neolitico cosiddetto “pre-ceramico”; o, ancora nel XIX secolo, tra la popolazione dei Fang tra Gabon e Camerun⁸. Fino alle declinazioni più complesse, rappresentate dai cosiddetti teschi di Gerico, nelle quali le ossa facciali – letteralmente – riprendevano le loro antiche fattezze attraverso una sorprendente pratica di ricostruzione dei tessuti⁹. Non senza significato la museologia individua nella tomba uno degli archetipi dell’idea di museo, correlata – nel suo più largo significato – all’altro spazio fondativo-conservativo rappresentato dal tempio¹⁰.

Mantenere parti del corpo tra la quotidianità dei viventi significava serbare in vita il personaggio (immaginiamo insigne) a cui erano appartenute, ovvero (qualora si trattasse delle spoglie di un nemico) trattenerle “prigioniere” per continuare a ricoprire su ciò che ne restava una posizione di dominio.

Le popolazioni che consegnavano al fuoco le spoglie dei morti, col preciso intento che non ne restasse traccia, ritenevano probabilmente che la distruzione del corpo avrebbe impedito ai defunti di tornare a tormentare i vivi. In entrambi i casi, la conservazione e la distruzione transitavano a un secondo livello simbolico che giustificava, da un lato – ad esempio – la custodia delle reliquie come oggetti magico-rituali o persino sacrali –; dall’altro l’apposizione – in corrispondenza del luogo in cui le ceneri erano inumate – di un cippo votivo (pensiamo, ad esempio, ai *Tophet* della cultura fenicio-punica). Questo livello atteneva al più importante movente ed effetto che si può attribuire alla pratica del raccogliere e conservare: l’esercizio e la custodia della memoria.

Se le reliquie continuarono dunque a restare tra i vivi come oggetti carichi di un significato simbolico che esercitava la sua forza anche dopo la morte di colui al quale

⁶ Cfr. H. Ullrich, B. Gramsch, *Menschliche Skelettreste und Schmuckzähne vom Mesolithischen Moorfundplatz Friesack in Brandenburg. Human Skeletal Remains and Teeth Ornaments from the Mesolithic Bog Friesack in Brandenburg, Germany*, in “Anthropologie”, LIII, 1-2, 2015, pp. 315-327.

⁷ Sul culto dei teschi nel sito turco, cfr. J. Gresky, J. Haelm, L. Clare, *Modified human crania from Göbekli Tepe provide evidence for a new form of Neolithic skull cult*, in “Science Advances”, pp. 1-10.

⁸ Sul culto Byeri, cfr. G. Samorini, *The ancestor cult Byeri and the psychoactive plant alan (Alchornea floribunda) among the Fang of Western Equatorial Africa*, in “Eleusis. Journal of Psychoactive Plants and Compounds”, n.s., 6/7, 2002-2003, pp. 29-55.

⁹ Sui ritrovamenti di Gerico, cfr. E. Strohual, *Five Plastered Skulls from Pre-Pottery Neolithic B Jericho: Anthropological Study*, in “Paléorient”, 1-2, 1973, pp. 231-247; D. Schmandt-Besserat, *The Plastered Skulls*, in Ead. (ed.), *Symbols at ‘Ain Ghazal*, Bibliotheca Neolithica Asiae meridionalis et occidentalis & Monograph of the Faculty of Archaeology and Anthropology (Yarmouk University), ex oriente, Berlin, 2013, pp. 215-246.

¹⁰ Sull’argomento, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, M.D. Vacirca, *L’idea di museo*, cit., pp. 9-69.

quei resti erano appartenuti (pochi culti religiosi, in effetti, ne ricusarono l'uso)¹¹, raccogliere e conservare delle cose sottratte a un utilizzo pratico (conchiglie, pietre dalla forma strana, fossili) dovette a sua volta contribuire a rafforzare alcune facoltà che avrebbero impresso una decisa accelerazione al processo evolutivo della specie umana. Radunare ciottoli, ad esempio, innescò nell'essere umano la capacità di numerazione, il riconoscimento delle differenze, l'identificazione delle forme, più tardi forse anche la tendenza alla classificazione e all'individuazione di caratteri estetici che costituivano lo specifico di quelle cose. Trascorsero probabilmente migliaia di anni tra le prime attestazioni archeologicamente apprezzabili di raccolte di oggetti (per gli usi culturali e propiziatori che dovettero essere attribuiti a quelle cose) e le prime forme di espressione artistica, rilasciate dagli antecedenti neandertaliani.

A La Pasiega in Cantabria¹² sessantacinquemila anni fa la storia dell'arte mosse i suoi primi passi con una resa sorprendentemente icastica della realtà. Quegli esseri avevano sviluppato un pensiero astratto molto complesso, in grado di simbolizzare il mondo circostante e di tradurlo in immagini dipinte. Forse non sapevano cosa fosse la bellezza, eppure erano in grado di darle vita attraverso le loro creazioni. Erano stati capaci di proiettare la propria mente su una parete, di fissarvi desideri e paure: proprio qui a La Pasiega le rappresentazioni (in realtà non troppo stilizzate, anzi persino realistiche) di bovini stanno dentro una figura a forma di scala che probabilmente è primitivo un recinto entro cui custodire gli animali. Parrebbe la prima pianta topografica mai dipinta, antesignana di una specie di mappa: forse avevano elaborato un qualche senso del possesso, o forse avevano imparato che per meglio conoscere il mondo bisogna farsene un'immagine stabile. Di più: ripetendo l'azione di raffigurare, raccogliendo immagini su immagini talora sovrapposte come autentici palinsesti iconici, erano finanche divenuti dei progenitori dei collezionisti. Forse proprio la propensione a raccogliere che avevano ereditato dai loro predecessori aveva trasformato il loro cervello, e il rapporto che essi intrattenevano con ciò che li circondava. Radunare cose trovate rappresentava una iniziale di dominio sul mondo, alla quale doveva seguire la capacità di raffigurarlo. Solo toccando le forme delle cose l'essere umano è capace di riconoscerle e di restituirne l'apparenza.

Nella grotta di Leang Karampuang nell'isola di Maros a Sulawesi¹³, Indonesia, che ha restituito reperti risalenti a più o meno quarantamila anni fa, le sagome tracciate sulle pareti – realizzate usando le mani come specie di stencil – paiono una radiografia di braccia sottili e aggraziate, di dita affusolate: quell'antichissimo artista era forse una donna e a quel gesto che pare simile a una (ap)rensione forse aveva affidato la volontà di assumere il dominio di quei luoghi, di fissarne la proprietà attraverso un segno che fosse – allo stesso tempo – una sorta di autoritratto simbolico, o un'autentica sineddoche corporea: la mano, capace diversamente dalle zampe di molti altri animali di afferrare gli oggetti e di tenerli con cura, di trasformare la materia, era lo strumento

¹¹ Cfr. C. Pomian, *Dalle sacre reliquie all'arte moderna. Venezia, Chicago dal XIII al XX secolo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

¹² Sulle pitture rupestri di La Pasiega, cfr. R. Asiain, R. Ontañón, P. Saura, *Animals hidden in plain sight: stereoscopic recording of Palaeolithic rock art at La Pasiega cave, Cantabria*, in "Antiquity" Vol. 97, (395), 2023, pp. 1084-1099.

¹³ Sulle pitture rupestri di Maros, cfr. O. Adhi Agus *et alii*, *Narrative cave art in Indonesia by 51,200 years ago*, in "Nature", vol. 631, 25 July 2024, pp. 814-818.

più tecnologico cui fosse giunto il percorso evolutivo delle specie viventi nell'arco di milioni di anni. Le pareti delle grotte di luoghi distantissimi tra loro, eppure accomunate dal medesimo fenomeno decorativo, cominciarono a divenire delle specie di pinacoteche nelle quali l'immaginario di quelle comunità si rispecchiava come in un perenne desiderio di benessere fisico e mentale. Probabilmente era una forma larvale di religiosità a ispirare il loro fare artistico, e tuttavia quei luoghi ornati da pitture e graffiti davano vita a un mondo rassicurante, al cui sommo – come una divinità creatrice – stava l'uomo. Ecco perciò la svolta dell'umano, capace da sé di costruirsi una struttura mentale performativa: fare aiutava a essere e nel fare con sempre più efficace perizia l'intelligenza si consolidava, ed era capace a sua volta di ascendere nuovi gradi di difficoltà.

Raccogliere (e nella sua forma sistematica, collezionare) si è tradotto dunque in una pratica capace di chiamare in causa, e di esserne al tempo stesso lo strumento, una serie di funzioni che hanno fornito all'umano quel surplus di qualità in grado di innalzarlo al vertice della scala evolutiva: la memoria (incarnata negli oggetti capaci di veicolarla); l'ordine e la sistemazione; la nominazione e la classificazione; le funzioni astrattive e simboliche.

Collezionare, nelle forme che più altamente hanno contribuito alla formazione della cultura (pensiamo ad esempio, alla costituzione dei musei) è dunque la linea comportamentale che senza soluzione di continuità attraversa l'essere umano nella sua storia evolutiva, e che più efficacemente segna il passaggio dalla condizione naturale alla elaborazione culturale.

I risvolti pedagogici sottesi alla pratica della raccolta erano destinati, in ogni epoca della storia, a imprimere un segno profondo e duraturo sulle singole culture. Nelle collezioni di opere d'arte, in un atteggiamento che era eredità di pratiche ancestrali, la comunità riconosceva dei semiofori¹⁴, delle incarnazioni simboliche di significato capaci di aggregare il gruppo e di preservare una memoria destinata a sua volta essere tramandata alle generazioni successive.

Chi colleziona, in fondo, compie un atto che è al tempo stesso pedagogico e auto-didattico: la collezione insegna innanzi tutto a chi ne è in qualche modo il demiurgo a stabilire un rapporto col mondo. Ne esercita l'occhio, le facoltà percettive, la capacità di organizzazione dei contenuti e di classificazione delle somiglianze e delle differenze. Laddove la collezione si apra all'esterno verso un pubblico fruitore dei musei, diviene lo strumento formativo più eloquente per comprendere e per descrivere il mondo.

I saggi pubblicati nella sezione monografica di questo nuovo numero di "Quaderni di Intercultura" affrontano, da plurime prospettive, il tema del valore istruttivo delle raccolte: vi compaiono campionari tessili destinati alla conoscenza delle diverse tipologie dell'arte serica, gemme e camei, oggetti d'arte contemporanea e collezioni librerie, e i temi affrontati arrivano all'analisi delle patologie connesse al debordare della

¹⁴ Sul concetto ormai classico di semioforo in relazione all'oggetto della collezione, cfr. K. Pomian, s.v. *Collezione*, in *Enciclopedia*, vol. III, Einaudi, Torino, 1978, pp.330-364.

collezione, e degli interventi che essa offre nelle situazioni di disabilità. Museologia e pedagogia fondano nelle pagine che leggerete una specie di *Joint venture* fruttifera di risultati che si annunciano di grande interesse.

Per una volta, i tanto aborriti (ma al tempo stesso comodi, per i valutatori più intransigenti) confini disciplinari sono abbattuti in nome di un valore che sta al di sopra di ogni settore di studio: la memoria come costruzione dell'individuo e fondamento della comunità.